4.

4. Casa delle Parole Venezia martedì 10 gennaio 2023 Vertigini

1. Aldo Tommasin: Michel De Montaigne, *Essays*, *Saggi*
2. Aline Cendon: Erri De Luca, *E disse*
3. Charlotte Chase: Stephen Romer, *Senex*
4. Rosa Borgia: Roger Caillois, *Les jeux et les hommes*, *I giochi e gli uomini*
5. Cecilia Gualazzini: Antonia Pozzi, *Vertigine*
6. Micha Venaille: Stefan Zweig, *Verwirrung der Gefülhle*, *Sovvertimento dei sensi*
7. Daniela Alzetta: Dino Buzzati, *Ragazza che precipita*
8. Katia Margolis: Iosif Brodskij, *Инструкция заключенному, Istruzioni per l'incarcerato*
9. Diego Cembrola: Anonimo del XVIII secolo, *Lo guarracino*
10. Luc-François Granier: Charles Baudelaire, *Harmonie du soir, Armonia della sera*
11. Elke Heinemann: W.G. Sebald, *All'estero*
12. Augusto Pivanti: Cristina Annino, *Se un ospite mi lascia la casa*
13. Sema Postacioglu: Seamus Heaney, *The Master, Il maestro*
14. Anara Anara Abulkhassanova: Ivan Sergeevič Turgenev, *Первая любовь*, *Primo amore*
15. Paola Pasqual: Alexandre O'Neill, *Canção, Canzone*
16. Catherine Buyse: Arthur Rimbaud, *Délires II. Alchimie du verbe*, *Deliri II. Alchimia del verbo*
17. Michele Sinico: Cesare Lombroso, da *Nuovi studii sul genio I. Da Colombo a Manzoni*

fascicolo a cura di Cristina Beltrami, Viretta Micheluzzi e Chiara Romanelli

Aldo Tommasin propone: Michel De Montaigne (1533-1592), dall'*Apologia di Raymond Sebond*, in *Saggi*, libro II, capitolo XII, a cura di F. Garavini, Milano, Adelphi, 1992

Mettete un filosofo in una gabbia di fili di ferro sottili e radi, sospesa in cima alle torri di Notre-Dame di Parigi, egli vedrà per evidenza di ragione che gli è impossibile cadere, e tuttavia, a meno che non sia abituato al mestiere di conciatetti, non potrà impedire che la vista di quell'altezza enorme lo turbi e lo sbigottisca. Infatti ci è molto difficile sentirci sicuri nelle gallerie che sono nei nostri campanili, se sono traforate a giorno, benché siano di pietra. Ci sono alcuni che non possono nemmeno sopportarne l'idea. Si getti un trave fra queste due torri, di grossezza sufficiente per camminarvi sopra come faremmo se esso fosse a terra. Ho spesso sperimentato in queste nostre montagne (eppure io sono di quelli che non si spaventano molto di queste cose) che non potevo sopportare la vista di quell'infinita profondità senza fremere e senza che mi tremassero le gambe e le cosce, benché fossi distante dall'orlo di tutta la mia lunghezza, e non potessi cadere a meno di non espormi al pericolo a bella posta. Osservai anche che qualsiasi fosse l'altezza, purché nel precipizio ci fosse un albero o una prominenza di roccia per soffermarvi un poco lo sguardo e arrestarlo, questo ci sollevava e ci dà sicurezza, come se fosse una cosa dalla quale potessimo aver aiuto nella caduta; ma che i precipizi a picco e ininterrotti, non possiamo nemmeno guardarli senza che giri la testa: «tanto che non si può guardare in basso senza che gli occhi e l'animo siano presi da vertigine»; il che è un'evidente impostura della vista. Quel bel filosofo si cavò gli occhi per liberare l'anima dal disordine che gliene veniva, e poter filosofare in maggior libertà.

Michel De Montaigne, da *Œuvre complètes*, Paris, Gallimard, 1962

Qu'on loge un philosophe dans une cage de menus filets de fer cler-semez, qui soit suspendue au haut des tours nostre Dame de Paris, il verra par raison evidante qu'il est impossible qu'il en tombe, et si, ne se sçauroit garder (s'il n'a accoustumé le mestier des recouvreurs) que la veuë de cette hauter extreme ne l'espouvante et ne le transisse. Car nous avons assez affaire de nous asseurer aux galeries qui sont en nos clochiers, si elles sont façonnées à jour, encores qu'elles soyent de pierre. Il y en a qui n'en peuvent pas seulement porter la pensée. Qu'on jette une poutre entre ces deux tours, d'une grosseur telle qu'il nous la faut à nous promener dessus: il n'y a sagesse philosophique de si grande fermeté qui puisse nous donner courage d'y marcher comme nous le ferions, si elle estoit à terre. J'ay souvement essayé cela en nos montaignes de deça (et si suis de ceux qui ne s'enfrayent que mediocrement de telles choses) que je ne pouvoy souffrir la veuë de cette profondeur infinie sans horreur et tramblement de jarrets et de cuisses, encores qu'il s'en fallut bien ma longueur que je ne fusse du tout au bort, et n'eusse sçeu choir si je ne me fusse porté à escient au dangier. J'y remarquay aussi, quelque hauteur qu'il y eust, pourveu qu'en cette pente il s'y presentast un arbre ou bosse de rochier pour soustenir un peu la veuë et la diviser, que cela nous allege et donne asseurance, comme si c'estoit chose dequoy à la cheute nous peussions recevoir secours; mais quel les precipices coupez et uniz, nous ne les pouvons pas seulement regarder sans tournoyement de teste: "ut despici sine vertigine simul oculorum animique non possit", qui est une evidente imposture de la veuë. Ce beau philosophe se creva les yeux pour descharger l'ame de la desbauche qu'elle en recevoit, et pouvoir philosopher plus en liberté.

Aline Cendon propone: Erri De Luca (1950-), da *E disse*, Milano, Feltrinelli, 2011

Chi va in montagna si sente spesso chiedere se non soffre di vertigine. Evidentemente no: l'aria che ci si trova sotto i piedi è fatta di lente mosse verso l'alto, non è perciò un baratro ma una distanza. Anche se in metri è la stessa di quella dal balcone di un grattacielo, cambia il controllo dell'esposizione al vuoto.

In qualche sera d'estate, lontano da sorgenti luminose, mi sdraio faccia in su e allora sì che provo la vertigine dell'abisso che precipita su di me. L'immensità che mi sovrasta mi procura un crampo alla bocca dello stomaco, poi una respirazione profonda. Quello spazio si sporge su di me. È la variante fisica del sentimento religioso che non provo.

Chi ha invece una fede, stabilisce un'intesa tra se stesso e un creatore universale, si sente così parte dell'immensità. Io sento di condividere con l'universo poco più dell'idrogeno, il gas di cui è composto lo spazio.

Nel sogno di Giacobbe a Betel c'è una scala che unisce terra e cielo, con angeli che ne percorrono i gradini. È per me la precisa immagine della fede, il collegamento stabilito tra la persona in basso e la divinità in cima alla scala. La loro distanza è percorribile con mosse di avvicinamento.

In alpinismo il primo passo che stacca il corpo da terra inaugura la salita di gradini invisibili. Lo scalatore riproduce su materia terrestre la scala sognata da Giacobbe. Ma sulla cima trova solamente altro cielo, altra altezza dalla quale ci si deve dimettere scendendo, cercando di non precipitare.

Charlotte Chase propone: Stephen Romer (1957-), *Senex*, da *Yellow Studio*, Manchester, Carcanet, 2008, traduzione italiana inedita di Enrico Santi

«non s'acquietava la tendenza a ricostruire
l'*Ange* che veniva distrutto ogni giorno»
Italo Svevo, *Senilità*

Mentre ripongo la tua fotografia
con la sua cornice costosa
di nuovo nella velina
e poi la carta,

decidendo che non posso
attraversarla di nuovo,
questa folle vertigine
al minimo segno della tua esistenza,

la macchia nell'occhio della mente
che offusca il resto,
il dolore sordo
del non corrisposto

– sperando di stroncare
quell'assurdità sul nascere,
trovo comunque
le mie labbra premute sulla carta,

dove sta più o meno il tuo cuore,
reinventando così
un gesto ortodosso,
il bacio dell'icona

che avvolgo e nascondo e quindi ritrovo
per mia soddisfazione,
un rito che nemmeno tu
puoi proibire.

Stephen Romer (1957-), *Senex*, da *Yellow Studio*, Manchester, Carcanet, 2008

"he could not get rid of the tendency to
reconstruct the 'Ange' who was daily broken
into fragments"
Italo Svevo, Senility

As I wrap your photograph
with its expensive frame
back into the crêpe
and then the paper,

deciding I cannot
go through this again,
the stupid vertigo
at the merest sign of life,

the stain in the mind's eye
that tarnishes the rest,
the dreary ache
of the unrequited

– hoping to nip
that nonsense in the bud,
I find nevertheless
my lips pressed to the paper,

to the region I suppose of your heart,
thus re-inventing
an orthodox gesture,
the kissing of the Icon

that I wrap and hide and thereby find
to my satisfaction,
the worship
not even you can forbid.

Rosa Borgia propone: Roger Caillois (1913-1978), *I giochi e gli uomini (La maschera e la vertigine)*, traduzione italiana di Laura Guarino, Milano, Bompiani, 1981

Un'ultima specie di giochi comprende quelli che si basano sulla ricerca della vertigine e consistono in un tentativo di distruggere per un attimo la stabilità della percezione e a far subire alla coscienza, lucida, una sorta di voluttuoso panico. In tutti i casi, si tratta di accedere a una specie di spasmo, di trance o smarrimento che annulla la realtà con vertiginosa precipitazione. [...]

Ogni bambino conosce [...], girando vorticosamente su sé stesso, il modo di accedere a uno stato centrifugo di dispersione e sbandamento in cui il corpo non ritrova che a fatica il suo equilibrio e la percezione la sua nettezza. Non c'è dubbio che il bambino faccia questo per gioco e ci provi piacere. Nel gioco della trottola, ad esempio, il bambino ruota su un tallone più velocemente che può. In modo analogo, nel gioco haitiano detto del *maïs d'or*, due bambini si tengono per mano, uno di fronte all'altro, le braccia tese. Con il corpo irrigidito e piegato all'indietro, i piedi uniti, essi girano vorticosamente fino a restare senza fiato, per il piacere di barcollare quando smettono. Gridare a squarciagola, precipitarsi a rotta di collo giù per una discesa, il toboga, la giostra, purché giri abbastanza in fretta, procurano sensazioni analoghe.

E le pratiche fisiche che le provocano sono svariate: l'acrobazia, la caduta o il lancio nello spazio, la rotazione vertiginosa, gli scivoloni, la velocità, l'accelerazione di un movimento rettilineo o la sua combinazione con un movimento rotatorio. Parallelamente, esiste una vertigine di ordine morale, un raptus che coglie all'improvviso l'individuo. Questa vertigine si accompagna spesso con il gusto normalmente represso del disordine e della distruzione, che tradisce forme rozze e brutali della personalità.

Roger Caillois, da *Les jeux et les hommes (Le masque et la vertige)*, Paris, Gallimard, 1958

Une dernière espèce de jeux rassemble ceux qui reposent sur la poursuite du vertige et qui consistent en une tentative de détruire pour un instant la stabilité de la perception et d'infliger à la conscience lucide une sorte de panique voluptueuse. Dans tous les cas, il s'agit d'accéder à une sorte de spasme, de transe ou d'étourdissement qui anéantit la réalité avec une souveraine brusquerie. [...]

Chaque enfant connaît aussi bien, en tournant rapidement sur lui-même, le moyen d'accéder à un état centrifuge de fuite et d'échappée, où le corps ne retrouve qu'avec peine son assiette et la perception sa netteté. Il n'y a pas de doute que l'enfant ne le fasse par jeu et qu'il ne s'y complaise. Tel est le jeu de toton, où il pivote sue un talon le plus vite qu'il peut. D'une manière analogue, dans le jeu haïtien du maïs d'or*, deux enfants se tiennent par la main, face à face, les bras tendus. Le corps raidi et incliné en arrière, les pieds joints et affrontés, ils tournent à perdre haleine pour le plaisir de tituber après l'arrêt. Crier à tue-tête, dévaler une pente, le toboggan, le manège, pourvu qu'il tourne assez vite, la balançoire, si elle s'élève assez haut, procurent des sensations analogues.*

Des traitements physiques variés les provoquent : la voltige, la chute ou la projection dans l'espace, la rotation rapide, la glissade, la vitesse, l'accélération d'un mouvement rectiligne ou sa combinaison avec un mouvement giratoire. Parallèlement, il existe un vertige d'ordre moral, un emportement qui saisit soudain l'individu. Ce vertige s'apparie volontiers avec le goût normalement réprimé du désordre et de la destruction. Il traduit des formes frustes et brutales de l'affirmation de la personnalité.

Cecilia Gualazzini propone: Antonia Pozzi (1912-1938), *Vertigine*, da *Poesie, lettere e altri scritti*, a cura di Alessandra Cenni, Milano, Mondadori, 2021

Afferrami alla vita,
uomo. La cengia è stretta.
E l'abisso è un risucchio spaventoso
che ci vuole assorbire.
Vedi: la falda erbosa, da cui balza
questo zampillo estatico di rupi,
somiglia a un camposanto sconfinato,
con le sue pietre bianche.
Io mi vorrei tuffare a capofitto
nella fluidità vertiginosa;
vorrei piombare sopra un duro masso
e sradicarlo e stritolarlo, io,
con le mie mani scarne;
strappare gli vorrei, siccome a croce
di cimitero, una parola sola
che mi desse la luce.
[...]
Afferrami alla vita,
uomo. Passa la nebbia
e lambe e sperde l'incubo mio folle.
Fra poco la vedremo dipanarsi
sopra le valli: e noi saremo in vetta.

Afferrami alla vita. Oh, come dolci
i tuoi occhi esitanti,
i tuoi occhi di puro vetro azzurro!

Pasturo, 22 agosto 1929

Micha Venaille propone: Stefan Zweig (1881-1942), *Sovvertimento dei sensi*, traduzione italiana di Berta Burgio Ahrens e Aleramo Lanapoppi, Milano, Corbaccio, 2005

Di sera non uscii più. Presi subito dal baule il libro di Shakespeare, che avevo per caso portato con me: ero impaziente di rileggerlo e lessi come non avevo mai letto. D'un tratto mi si rivelò un mondo nuovo in quel testo; le parole mi venivano incontro palpitanti come se da secoli m'avessero cercato; il verso scorreva come un'onda di fuoco travolgente, mi penetrava tutto; mi sentivo nelle tempie quella singolare vertigine che si prova quando si sogna di volare. Sussultavo, tremavo, mi sentivo la febbre addosso, tutto questo non m'era mai capitato prima, eppure non avevo fatto altro che ascoltare un discorso appassionato. Ma l'ebbrezza di questo discorso persisteva ancora dentro di me; sentii, ripetendo un rigo ad alta voce, che inconsciamente la mia voce imitava la sua. Per caso avevo aperto il *Coriolano* e quindi mi ero sentito prendere da una sorta di vertigine nel ritrovare in me le medesime qualità che aveva il più strano dei Romani: tutto il piombo, tutto l'oro, tutti i metalli del sentimento. Lessi e lessi finché mi bruciarono gli occhi; quando guardai l'orologio erano le tre e mezza. Spensi la luce. Ma dentro di me le immagini continuavano a sfilare vibranti e sfolgoranti.

Stefan Zweig, *Verwirrung der Gefülhle* (1927), Wiesbaden, Marix Verlag, 2019

An jenem Abend ging ich nicht mehr aus. Mit dem ersten Griff hatte ich aus dem Koffer den zufällig beigepackten Shakespeare geholt, ungeduldig, ihn zu lesen; meine Neugier war durch jenen Vortrag leidenschaftlich entzündet, und ich las gedichtetes Wort, wie ich es nie gelesen. Mit einmal ging mir eine Welt im Geschriebenen auf, die Worte zuckten nur so auf mich zu, als suchten sie mich seit Jahrhunderten; eine Feuerwoge lief der Vers, mich mitreißend, bis ins Adernwerk hinein, daß ich jene seltsame Schwindel in den Schläfen fühlte wie bei einem Flugtraum. Ich zuckte, ich zitterte, ich fühlte das Blut wärmer mich durchwogen, wie Fieber flogs mich an - all das war mit vordem nie geschehen, und ich hatte doch nichts erlebt als das Hören einer passionierten Rede. Aber von dieser Rede mußte wohl noch Rausch in mir sein, ich hörte, wenn ich eine Zeile laut wiederholte, wie meine Stimme seine Stimme unbewußt nachahmte.

Zuffällig war ich auf den Coriolans *gestoßen, und wie ein Taumel kams über mich, als ich in mir alle Elemente dieses fremdesten aller Römer fand: alles Blei, alles Gold, alle Metalle des Gefühls. Ich las un las, bis mir di Augen brannten; als ich auf die Uhr sah, zeigte sie halb vier. Beinahe erschreckt über die neue Gewalt, die sechs Stunden mir alle Sinne erregt und betäubt zugleich, löschte ich das Licht. Aber innen glühten und zuckten die Bilder noch weiter.*

Daniela Alzetta propone: Dino Buzzati (1906-1972), *Ragazza che precipita*, da *La boutique del mistero* (1968), in *Il meglio dei racconti di Dino Buzzati*, Milano, Mondadori, 2010

A diciannove anni, Marta si affacciò dalla sommità del grattacielo e, vedendo di sotto la città risplendere nella sera, fu presa dalle vertigini. Il grattacielo era d'argento, supremo e felice in quella sera bellissima e pura, mentre il vento stirava sottili filamenti di nubi, qua e là, sullo sfondo di un azzurro assolutamente incredibile. Era infatti l'ora che le città vengono prese dall'ispirazione e chi non è cieco ne resta travolto. Dall'aereo culmine la ragazza vedeva le strade e le masse dei palazzi contorcersi nel lungo spasimo del tramonto e là dove il bianco delle case finiva, cominciava il blu del mare che visto dall'alto sembrava in salita. E siccome dall'oriente avanzavano i velari della notte, la città divenne un dolce abisso brulicante di luci; che palpitava. [...] Queste cose vedendo, Marta si sporse perdutamente oltre la balaustra e si lasciò andare. Le parve di librarsi nell'aria, ma precipitava. Data la straordinaria altezza del grattacielo, le strade e le piazze laggiù in fondo erano estremamente lontane, chissà quanto tempo per arrivarci. Ma la ragazza precipitava. Le terrazze e i balconi degli ultimi piani erano popolati in quell'ora da gente elegante e ricca che prendeva cocktails e faceva sciocche conversazioni. Ne venivano fiotti sparsi e confusi di musiche. Marta vi passò dinanzi e parecchi si affacciarono a guardarla. Voli di quel genere - nella maggioranza appunto ragazze - non erano rari nel grattacielo e costituivano per gli inquilini un diversivo interessante; anche perciò il prezzo di quegli appartamenti era altissimo. [...] Dai balconi dei miliardari, mani galanti si tendevano verso di lei, offrendo fiori e bicchieri.

«Signorina, un piccolo drink? Gentile farfalla, perché non si ferma un minuto tra noi?»

Lei rideva, svolazzando, felice (ma intanto precipitava) [...].

Alcuni la giudicavano bella, altri così così, tutti la trovarono interessante. «Lei ha tutta la vita davanti» le dicevano «perché si affretta così? Ne ha di tempo disponibile per correre e affannarsi. Si fermi un momento con noi, non è che una modesta festicciola tra amici, intendiamoci, eppure si troverà bene.» Lei faceva atto di rispondere ma già l'accelerazione di gravità l'aveva portata al piano di sotto, a due, tre, quattro piani di sotto; come si precipita infatti allegramente quando si hanno appena diciannove anni.

Katia Margolis propone: Iosif Brodskij (1940-1996), *Istruzioni per l'incarcerato*, traduzione italiana di Katia Margolis

Nella cella d'isolamento quando cammini
Devi sempre cambiare direzione
Per non vedere le lucciole
E fai che la luce della lampadina
Cambi le tue tempie
E che la pupilla
Non senta contrazione.
Questo non ti libererà dall'angoscia
Ma ti salverà dalla vertigine.

Иосиф Бродский, *Инструкция заключенному*, *Собрание сочинений в VII томах*, СПб, Пушкинский фонд, 2001

В одиночке при ходьбе плечо
следует менять при повороте,
чтоб не зарябило и ещё
чтобы свет от лампочки в пролёте
падал переменно на виски,
чтоб зрачок не чувствовал суженья.
Это не избавит от тоски,
но спасёт от головокруженья.

1964 г.

Diego Cembrola propone: Anonimo del XVIII secolo, da *Lo guarracino,* pubblicato sul libretto dell'omonimo album della Nuova Compagnia di Canto Popolare, 1972

Introdotto da: Umberto Eco, *Vertigine della lista,* Milano, Bompiani, 2009

[L]'infinità della sensazione che Kant prova [guardando il cielo stellato] è moto passionale (e potrebbe essere esteticamente rappresentato anche dipingendo o nominando una sola stella); invece, la non numerabilità delle stelle è un infinito che diremmo oggettivo (le stelle sarebbero tantissime anche se noi non esistessimo). L'artista che tenta anche solo un elenco parziale di tutte le stelle dell'universo vuole in qualche modo far pensare a questo infinito oggettivo.

L'infinito dell'estetica è un sentimento che consegue alla finita e perfetta compiutezza della cosa che si ammira, mentre l'altra forma di rappresentazione di cui parliamo suggerisce quasi *fisicamente* l'infinito, perché di fatto essa *non finisce,* non si conclude in forma. Chiameremo questa modalità rappresentativa *lista,* o *elenco,* o *catalogo.* [...]

A prima vista potremmo pensare che la forma è caratteristica delle culture mature, che conoscono il mondo che le circonda, di cui hanno riconosciuto e definito l'ordine; al contrario, l'elenco sarebbe tipico di culture primitive che hanno ancora un'immagine imprecisa dell'universo e si limitano ad allinearne le molte proprietà che sanno nominare senza tentare di instaurare tra di esse un rapporto gerarchico [...].

Eppure l'elenco si ripropone nel mondo medievale [...], nel Rinascimento e nel Barocco, dove la forma del mondo è quella di una nuova astronomia, e specialmente nel mondo moderno e postmoderno. Segno che alla vertigine dell'elenco si soggiace per molte e svariate ragioni.

"Tu me lieve la 'nnammorata
e pigliatella sta mazziata".
Tuffete e taffete a meliune
le deva pàccare e secuzzune,
schiaffe, ponie e perepesse,
scoppolune, fecozze e conesse,
scerevecchiune e sicutennosse
e ll'ammacca osse e pilosse.

Venimmoncenne ch'a lo rommore
pariente e amice ascettero fore,
chi co mazze, cortielle e cortelle,
chi co spate, spatune e spatelle,
chiste co barre e chille co spite,
chi co ammennole e chi co antrite,
chi co tenaglie e chi co martielle,
chi co torrone e sosamielle.

Patre, figlie, marite e mogliere
S'azzuffajeno comm'a fere.
A meliune correvano a strisce
de sto partito e de chillo li pisce
Che bediste de sarde e d'alose!
De palaje e raje petrose!
Sarache, dientece ed achiate,
scurme, tunne e alletterate!

Pisce palumme e pescatrice,
scuorfene, cernie e alice,
mucchie, ricciole, musdee e mazzune,
stelle, aluzze e storiune,
merluzze, ruongole e murene,
capodoglie, orche e vallene,
capitune, auglie e arenghe,
ciefere, cuocce, tracene e tenche.

Treglie, tremmole, trotte e tunne,
fiche, cepolle, laune e retunne,
purpe, secce e calamare,
pisce spate e stelle de mare,
pisce palumme e pisce martielle,
voccadoro e cecenielle,
capochiuove e guarracine,
cannolicchie, ostreche e ancine,

vongole, cocciole e patelle,
pisce cane e grancetielle,
marvizze, marmure e vavose,
vope prene, vedove e spose,
spinole, spuonole, sierpe e sarpe,
scauze, nzuoccole e co le scarpe,
sconciglie, gammere e ragoste,
vennero nfino co le poste.

Capitune, saure e anguille,
pisce gruosse e piccerille,
d'ogni ceto e nazione,
tantille, tante, cchiu tante e tantone!
Quanta botte, mamma mia!
Che se devano, arrassosia!
A centenare le barrate!
A meliune le petrate!

Luc-François Granier propone: Charles Baudelaire, *Armonia della sera*, da *I fiori del male*, traduzione italiana di Giuseppe Montesanto, Milano, Bompiani, 2020

Ecco venire il tempo in cui vibrando sul suo stelo
Ogni fiore evapora come un incensiere;
i suoni e i profumi volteggiano nell'aria della sera;
malinconico valzer e languida vertigine!

Ogni fiore evapora come un incensiere;
il violino freme come un cuore che si affligge;
malinconico valzer e languida vertigine!
Il cielo è triste e bello come un grande altare fiorito.

Il violino freme come un cuore che si affligge;
un cuore tenero, che odia il niente vasto e nero!
Il cielo è triste e bello come un grande altare fiorito;
Il sole è annegato nel suo sangue che si coagula.

Un cuore tenero, che odia il niente vasto e nero,
del passato luminoso raccoglie ogni traccia!
Il sole è annegato nel suo sangue che si coagula...
Il tuo ricordo in me riluce come un ostensorio!

Charles Baudelaire, XLVII. *Harmonie du soir* (1857), da *Les fleurs du mal et autres poèmes*, Paris, Flammarion, 1964

Voici venir les temps où vibrant sur sa tige
Chaque fleur s'évapore ainsi qu'un encensoir;
Les sons et les parfums tournent dans l'air du soir;
Valse mélancolique et langoureux vertige!

Chaque fleur s'évapore ainsi qu'un encensoir;
Le violon frémit comme un coeur qu'on afflige;
Valse mélancolique et langoureux vertige!
Le ciel est triste et beau comme un grand reposoir.

Le violon frémit comme un coeur qu'on afflige,
Un coeur tendre, qui hait le néant vaste et noir!
Le ciel est triste et beau comme un grand reposoir;
Le soleil s'est noyé dans son sang qui se fige.

Un coeur tendre qui hait le néant vaste et noir,
Du passé lumineux recueille tout vestige!
Le soleil s'est noyé dans son sang qui se fige...
Ton souvenir en moi luit comme un ostensoir!

Elke Heinemann propone: W.G. Sebald, *All'estero*, in *Vertigini*, traduzione italiana di Ada Vigliani, Milano, Adelphi, 2003

A quel tempo – si era nell'ottobre del 1980 – avevo lasciato l'Inghilterra, dove vivevo ormai da quasi venticinque anni in una contea per lo più gravata da una cappa de nuvole grigie, ed ero partito per Vienna, nella speranza che, sotto nuovi cieli, sarei riuscito a superare un periodo piuttosto difficile della mia vita. A Vienna però, subito dopo il mio arrivo, fu chiaro che quelle giornate, non più riempite dai consueti lavori di scrittura e giardinaggio, diventavano lunghissime, e io non sapevo più – letteralmente – dove dirigere ora i miei passi. La mattina mi mettevo presto in cammino per la Leopoldstadt, il centro e la Josephstadt lungo itinerari in apparenza privi di fine e di meta, nessuno dei quali – come con meraviglia constatai osservando in seguito la pianta della città – conduceva oltre una zona dai contorni nettamente delimitati e dalla forma a metà tra la falce di luna e la mezza luna, i cui estremi si travasano l'uno nella Venediger Au, dietro il rondò del Prater, e l'altro dalle parti dei grandi ospedali di Alsergrund. [...] Spesso avevo la sensazione – probabilmente perché troppo stanco – di vedere qualcuno di mia conoscenza che camminava davanti a me. In queste allucinazioni – altro infatti non erano – si trattava esclusivamente di persone alle quali non pensavo più da anni, per così dire passate ad altra vita. E anche di quelle che di sicuro in vita non lo erano più [...]. Una volta, nella Gonzagagasse, credetti perfino di ravvisare Dante, il poeta esiliato dalla sua città natale sotto la minaccia d'essere messo al rogo. Alto un po' più degli altri passanti, che tuttavia lo ignoravano, e con in testa il suo celebre cappuccio, mi precedette per un buon tratto di qualche passo, ma non appena accelerai nel tentativo di raggiungerlo, svoltò nella Heinrichsgasse, e quando fui all'angolo era sparito. Dopo simili crisi cominciò a manifestarsi in me una vaga inquietudine, che si traduceva in sensazioni di nausea e di vertigine.

W.G. Sebald, *All'Estero*, in *Schwindel. Gefühle*, Frankfurt am Main, Eichborn, 1990

Ich war damals, im Oktober 1980 ist es gewesen, von England aus, wo ich nun seit nahezu fünfundzwanzig Jahren in einer meist grau überwölkten Grafschaft lebe, nach Wien gefahren in der Hoffnung, durch eine Ortsveränderung über eine besonders ungute Zeit hinwegzukommen. In Wien erwies es sich aber gleich nach meiner Ankunft, dass mir die von den gewohnheitsmäßigen Schreib- und Gartenarbeiten nun nicht mehr ausgefüllten Tage ungemein lang wurden und dass ich tatsächlich nicht mehr wusste, wohin mich wenden. Jeden Morgen früh machte ich mich auf und legte in der Leopoldstadt, in der inneren Stadt und in der Josefstadt anscheinend eng- und ziellose Wege zurück, von denen keiner, wie sich zu meinem Erstaunen bei einem späteren Blick auf den Plan zeigte, über einen genau umrissenen, sichel- bis halbmondförmigen Bereich hinausführte, dessen äußerste Spitzen in der Venediger Au hinter dem Praterstern beziehungsweise bei den großen Spitälern des Alsergrunds lagen. [...] Öfters kam es mir dabei vor, wahrscheinlich aufgrund meiner Übermüdung, als ob ich irgend jemand mir Bekannten vor mir hergehen sähe. Bei diesen Halluzinationen, denn etwas anderes war es ja nicht, handelte es sich ausschließlich um Menschen, an die ich jahrelang nicht mehr gedacht hatte, um Abgeschiedene gewissermaßen. Auch solche, die sich mit Sicherheit nicht mehr am Leben befanden [...] habe ich gesehen. Einmal, in der Gonzagagasse, glaubte ich sogar, den bei Feuertod aus seiner Heimatstadt verbannten Dichter Dante zu erkennen. Längere Zeit ging er, um einiges größer als die übrigen Passanten und doch ganz unbeachtet von diesen, ein Stück weit vor mir her mit der bekannten Kappe auf dem Kopf, doch als ich meine Schritte beschleunigte, um ihn einzuholen, da bog er in die Heinrichsgasse und war, als ich die Ecke erreichte, nirgends mehr zu sehen. Nach dergleichen Anwandlungen begann in mir eine undeutliche Besorgnis aufzuquellen, die sich äußerte als ein Gefühl der Übelkeit und des Schwindels.

Augusto Pivanti propone: Cristina Annino (1941-2022), *Se un ospite mi lascia la casa*, da *Madrid*, Azzate (VA), Stampa 2009, 2013

Se un ospite mi lascia la casa, io
le faccio domande, frugo ovunque, specie
nei materassi. Quando esco, è passato un ladro.
Ma non la dimentico, la ripenso. Dove mettono
l'amore gli altri? Che non sia visibile, un oggetto
ad esempio, mi terrorizza. Odore c'è, quasi
sale a volte fumo o cemento rigido, o quel
senso di lavato che dà le vertigini.
Mi porterei
dietro un cane, se l'amore non dovesse essere
concreto. Come io credo.

Sema Postacioglu propone: Seamus Heaney, *Il maestro*, da *Seamus Heaney: poesie scelte*, traduzione italiana di Gilberto Sacerdoti, Milano, Marcos y Marcos, 1996

Dimorava in se stesso
come un corvo in una torre senza tetto.

Per accostarlo dovevo inerpicarmi
a lungo su per bastioni deserti
senza batter ciglio o alzare gli occhi
per cercare degli occhi che scrutassero
dalla sua vedetta di clausura.

Deliberatamente disserrava
il suo libro di reticenze
una pagina alla volta e non era nulla
di arcano, solo le vecchie regole
che tutti avevamo iscritto sulle nostre lavagne.
Ogni carattere bloccato sulla pergamena sicuro
nel suo volume e misura.
Ad ogni massima il suo spazio.

Dì il vero. Non temere.
Nozioni durevoli, ostinate,
come martelli di minatori e cunei saggiati
da un intransigente servizio.
Come le pietre della cimasa su cui ci si ristora
nel balsamo della fonte.

Che fragile mi sentivo scendendo
la scala senza ringhiera delle mura,
sentendomi sopra il battito d'ali
del proposito e del rischio.

Seamus Heaney, *The Master*, da *Opened Ground: Poems 1966-1996*, London, Faber, 1998

He dwelt in himself
like a rook in an unroofed tower.

To get close I had to climb long
and hard up deserted ramparts
and not flinch, not raise an eye
to search for an eye on the watch
from his coign of seclusion.

Deliberately he would unclasp
his book of withholding
a page at a time and it was nothing
arcane, just the old rules
we all had inscribed on our slates.
Each character blocked on the parchment secure
in its volume and measure.
Each maxim given its space.

Tell the truth. Do not be afraid.
Durable, obstinate notions,
like a quarrymen's hammers and wedges proofed
by intransigent service.
Like coping stones where you rest
in the balm of the wellspring.

How flimsy I felt climbing down
the unrailed stairs on the wall,
hearing the purpose and venture
in a wingflap above me.

Anara Abulkhassanova propone: Ivan Sergeevič Turgenev, *Primo amore*, da *Opere 1. Primo amore e altri racconti 1847-1883*, a cura di Giuseppe Garritano, Roma, Editori Riuniti, 1988

Così, un giorno me ne stavo seduto sul muro, guardavo lontano e ascoltavo il suono delle campane... A un tratto avvertii qualcosa che non era né una brezza né un brivido,
ma piuttosto un soffio, la sensazione della vicinanza di qualcuno... Abbassai gli occhi. Giù, sulla strada, Zinaida si stava avvicinando di buon passo. Indossava un vestito grigio di stoffa leggera e portava un ombrellino rosa appoggiato su una spalla.
Quando mi vide, si fermò e, sollevando una falda del suo cappello di paglia, alzò i suoi occhi vellutati verso di me.
– Che ci fate lì, a quell'altezza? – mi chiese con uno strano sorriso. – Ecco, – continuò, – voi mi assicurate sempre di amarmi: saltate qui da me sulla strada, se veramente mi amate.
Zinaida non fece in tempo a pronunciare quelle parole che io già volavo giù, come se qualcuno mi avesse spinto da dietro. Il muro era alto circa due *sažen'**. Toccai terra con i piedi, ma l'impatto fu talmente forte che non riuscii a reggermi: caddi, e per un momento svenni. Quando tornai in me, senza aprire gli occhi sentì Zinaida accanto a me.
– Mio caro ragazzo, – diceva chinandosi su di me, e nella sua voce risuonava una tenerezza preoccupata. – Come hai potuto farlo, come hai potuto darmi retta... Io ti amo... Alzati.
Il suo petto respirava vicino al mio, le sue mani mi toccavano la testa. All'improvviso-che cosa mi stava succedendo! – le sue morbide, fresche labbra cominciarono a ricoprire di baci tutto il mio viso... sfiorarono le mie labbra... Ma a quel punto Zinaida indovinò probabilmente dall'espressione del mio viso che avevo ripreso i sensi, sebbene non avessi riaperto gli occhi, e, rialzandosi rapidamente, disse: – Su, alzatevi, ragazzaccio insensato, che state a fare lì in mezzo alla polvere?
Mi alzai.
– Datemi l'ombrellino, – disse Zinaida, – guarda un po' dove l'ho gettato. Ma non guardatemi così... non siate sciocco. Non vi siete fatto male? Magari vi siete punto con l'ortica. Vi ho detto di non guardarmi... Ma questo non capisce niente, non risponde, – aggiunse come tra sé. – Andate a casa, *monsieur* Voldemar, ripulitevi, e non azzardatevi a seguirmi, altrimenti mi arrabbio, e allora mai più...
Non finì la frase e si allontanò veloce. Io mi sedetti un momento sulla strada... Le gambe non mi reggevano. L'ortica mi aveva punto le mani, mi faceva male la schiena e la testa mi girava, ma il senso di beatitudine che provavo in quel momento non si è mai più ripetuto nella mia vita.
Fu come un dolce dolore in tutte le membra, un dolore che terminò con salti ed esclamazioni
di entusiasmo.
Era vero: ero ancora un bambino.

И.С. Тургенев, *Первая любовь Повести*, Издание Москва Детская литература, 2018

Вот однажды сижу я на стене, гляжу вдаль и слушаю колокольный звон... Вдруг что-то пробежало по мне — ветерок не ветерок и не дрожь, а словно дуновение, словно ощущение чьей-то близости... Я опустил глаза. Внизу, по дороге, в легком сереньком платье, с розовым зонтиком на плече, поспешно шла Зинаида. Она увидела меня, остановилась и, откинув край соломенной шляпы, подняла на меня свои бархатные глаза.
— Что это вы делаете там, на такой вышине? — спросила она меня с какой-то странной улыбкой. — Вот, — продолжала она, — вы всё уверяете, что вы меня любите, — спрыгните ко мне на дорогу, если вы действительно любите меня.
Не успела Зинаида произнести эти слова, как я уже летел вниз, точно кто подтолкнул меня сзади. В стене было около двух сажен вышины. Я пришелся о землю ногами, но толчок был так силен, что я не мог удержаться: я упал и на мгновенье лишился сознанья. Когда я пришел в себя, я, не раскрывая глаз, почувствовал возле себя Зинаиду.
— Милый мой мальчик, — говорила она, наклонясь надо мною, и в голосе ее звучала встревоженная нежность, — как мог ты это сделать, как мог ты послушаться... Ведь я люблю тебя... встань.
Ее грудь дышала возле моей, ее руки прикасались моей головы, и вдруг — что сталось со мной тогда! — ее мягкие, свежие губы начали покрывать всё мое лицо поцелуями... они коснулись моих губ... Но тут Зинаида, вероятно, догадалась, по выражению моего лица, что я уже пришел в себя, хотя я всё глаз не раскрывал, — и, быстро приподнявшись, промолвила:
— Ну вставайте, шалун, безумный; что это вы лежите в пыли?
Я поднялся.
— Подайте мне мой зонтик, — сказала Зинаида, — вишь, я его куда бросила; да не смотрите на меня так... что за глупости? Вы не ушиблись? чай, обожглись в крапиве? Говорят вам, не смотрите на меня... Да он ничего не понимает, не отвечает, — прибавила она, словно про себя. — Ступайте домой, мсьё Вольдемар, почиститесь, да не смейте идти за мной — а то я рассержусь, и уже больше никогда...
Она не договорила своей речи и проворно удалилась, а я присел на дорогу... ноги меня не держали. Крапива обожгла мне руки, спина ныла, и голова кружилась; но чувство блаженства, которое я испытал тогда, уже не повторилось в моей жизни. Оно стояло сладкой болью во всех моих членах и разрешилось наконец восторженными прыжками и восклицаниями. Точно: я был еще ребенок.

Paola Pasqual propone: Alexandre O'Neill, *Canzone* da *Made in Portugal*, a cura di Antonio Tabucchi, Milano, Guanda, 1978

Che esca l'ultima stella
dall'avarizia della notte
e la speranza venga a bruciare
venga a bruciare nel nostro petto
E anche i fiumi escano
dalla pazienza della terra
È nel mare che l'avventura
ha le sponde che merita
E escano tutti i soli
imputriditi nel cielo
di quelli che non vollero vedere
– ma che escano in ginocchio
E che dalle mani escano gesti
di trasformazione pura
Fra il reale e il sogno
saremo noi la vertigine.

Alexandre O'Neill, *Canção*, *Poesias Completas & Dispersoa*, edição de Maria Antónia Oliveira, Lisboa, Assirio & Alvim, 2018

Que saia a última estrela
da avareza da noite
e a esperança venha arder
venha arder em nosso peito
E saiam também os rios
da paciência da terra
É no mar que a aventura
tem as margens que merece
E saiam todos os sóis
que apodreceram no céu
dos que não quiseram ver
– mas que saiam de joelhos
E das mãos que saiam gestos
de pura transformação
Entre o real e o sonho
seremos nós a vertigem.

Catherine Buyse propone: Arthur Rimbaud, *Deliri II. Alchimia del verbo*, da *Una stagione in inferno*, traduzione di Diana Grange Fiori, Milano, Mondadori, 1975

A me. La storia d'una delle mie follie.

Da molto tempo mi vantavo di possedere tutti i paesaggi possibili, e trovavo derisorie le celebrità della pittura e della poesia moderna.

Mi piacevano le pitture idiote, sovrapporte, addobbi, tele di saltimbanchi, insegne, Immagini popolari; letteratura fuori moda, latino di chiesa, liberi erotici senza ortografia, romanzi delle bisavole, racconti di fate, libretti per bambini, vecchie opere, ritornelli sempliciotti, ritmi ingenui.

Sognavo crociate, viaggi di scoperte di cui non esistono relazioni, repubbliche senza storia, guerre di religioni represse, rivoluzioni del costume, migrazioni di razze e continenti: credevo a tutti gli incantamenti.

Inventai il colore delle vocali! – A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu, – Disciplinai la forma e il movimento di ogni consonante, e, con ritmi istintivi, mi lusingai d'inventare un verbo poetico accessibile, un giorno o l'altro, a tutti sensi.

Riservavo la traduzione.

Fu all'inizio uno studio. Scrivevo silenzi, notti, segnavo l'inesprimibile.

Fissavo vertigini.

Arthur Rimbaud, *Délires II. Alchimie du verbe*, da *Une saison en enfer*, Bruxelles, Alliance typographique (M.J. Poot & Cie), 1873

À moi. L'histoire d'une de mes folies.

Depuis longtemps je me vantais de posséder tous les paysages possibles, et trouvais dérisoires les célébrités de la peinture et de la poésie moderne.

J'aimais les peintures idiotes, dessus de portes, décors, toiles de saltimbanques, enseignes, enluminures populaires ; la littérature démodée, latin d'église, livres érotiques sans orthographe, romans de nos aïeules, contes de fées, petits livres de l'enfance, opéras vieux, refrains niais, rythmes naïfs.

Je rêvais croisades, voyages de découvertes dont on n'a pas de relations, républiques sans histoires, guerres de religion étouffées, révolutions de mœurs, déplacements de races et de continents : je croyais à tous les enchantements.

J'inventai la couleur des voyelles ! – A noir, E blanc, I rouge, O bleu, U vert. – Je réglai la forme et le mouvement de chaque consonne, et, avec des rythmes instinctifs, je me flattai d'inventer un verbe poétique accessible, un jour ou l'autre, à tous les sens. Je réservais la traduction.

Ce fut d'abord une étude. J'écrivais des silences, des nuits, je notais l'inexprimable. Je fixais des vertiges.

Michele Sinico propone: Cesare Lombroso, da *Nuovi studii sul genio I. Da Colombo a Manzoni*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1902

Alessandro Manzoni era di alta statura, m. 1. 67, con apertura delle braccia (carattere questo degenerativo) molto maggiore della statura 1.75; circonferenza del capo molto vasta 580 mm.; fronte larga alla base 110, ma sfuggente. Ebbe acutezza visiva grande fino a tarda età, che contrastava coll'ottusità notevole del gusto e dell'odorato, che non lo lasciava accorgere dei cibi che sapessero di fumo; [...]. Moderato nel cibo, salvo quando avesse dei grandi dispiaceri; occasioni queste, in cui, all'inverso dei più, mangiava assai. [...]. Soffriva fieri mali di capo, con senso di congestione, per cui si sentiva invadere la testa da un gran caldo e insieme assenze *epilettoidi*. Queste erano segnalate dal camminare e leggere senza accorgersi di quanto accadesse e si dicesse intorno a lui: e dalle vertigini epilettoidi; le quali solo posson spiegare gli svenimenti [...] e che, persino un giorno, bizzarramente attribuiva al clima di Parigi dove, viceversa, era andato appositamente per guarirne.

AMICI CARISSIMI

VI ATTENDIAMO

NEL GIORNO DI SAN VALENTINO

CON O SENZA INNAMORATI

E NON

Senza

CASA DELLE PAROLE

MARTEDÌ

14/02

2023